

## La polemica di Reggio Emilia

# «Non si processa la Resistenza»

## Oggi i partigiani protestano sfilando in silenzio

«Reggio non è terra di intolleranza né di violenza, ma di confronto civile e democratico», e manifesta «sincera indignazione per le strumentalizzazioni e le letture tese a negare il valore della Resistenza». Così, a nome della città, la giunta comunale ha accolto la manifestazione antifascista che oggi, in forma silenziosa, si svolgerà davanti al monumento al partigiano, anche in risposta a un provocatorio convegno del Msi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
EUGENIO MANCA

REGGIO EMILIA. È una giornata amara quella che Reggio vivrà oggi. Nel pomeriggio, in un albergo cittadino, i fascisti terranno un convegno per salutare «la verità che tutti sapevano sul triangolo della morte», convegno che l'Anpi ha definito «provocatorio», la Cgil ha definito «indigno», il Pci ha definito «lugubre» nella sua stessa intitolazione. È nello stesso momento, a qualche centinaio di metri, nella piazza intitolata ai martiri del 7 luglio '60, i partigiani si riuniranno in silenzio, sotto il ritratto di Alcide Cervi, davanti alle lapidi di bronzo su cui sono incisi i nomi dei suoi sette figli e degli altri seicento figli di questa terra, caduti nella Resistenza.

Adi partigiani si unirà una fol-



Partigiani su un furgone durante un pattugliamento

un incontro già da tempo promosso per approfondire il valore dell'eredità politica e morale proprio dei Cervi.

La giornata sarà amara ma dovrà essere tranquilla. Chi la promuove e chi vi aderisce vuole che sia una ulteriore dimostrazione di tolleranza ma anche di fermezza: la tolleranza che la libertà democratica assicura a tutti, e la fermezza di chi comunque sa dire chiaro e indietrotro non si torna.

«La Resistenza non si lascia processare da nessuno. Essa va avanti, a testa alta», ha scritto l'Anpi nel suo manifesto. E in una sua dichiarazione la giunta comunale ha aggiunto: «È stata la Resistenza a far prevalere i valori della democrazia in un regime e una ideologia che avevano fatto della vessazione e del disprezzo della vita umana i loro pilastri».

«E tuttavia — va segnalato — alla manifestazione ha fatto giungere la propria adesione ufficiale soltanto il Pci quale forza politica, e la Cgil come sindacato. Altri hanno ritenuto sufficiente ribadire il proprio impegno antifascista senza adesione formale, forse per evitare che essa potesse essere

scambiata per un soccorso al Pci che subisce in questi giorni una vergognosa campagna denigratoria. Anche questo — va detto — è un indizio di poco tranquillizzante miopia.

Nella città comunque il clima non è di sfida. Anche la questura si mostra non preoccupata. «Del resto — dice il sindaco comunista Giulio Fantuzzi — che guida una giunta Pci-Psi-Psdi questa è una città che ha sempre cercato di lavorare e di progredire in un clima unitario». E aggiunge: «Nel '45 tutti erano contro tutti, e allo scontro frontale non si sottraeva nessuno, né le forze politiche, né la magistratura, né la chiesa. Ma è inaccettabile l'immagine che oggi si vuol dare di Reggio attraverso alcuni giornali. Una città divisa, violenta? Sono altre in Italia le città violente. Noi non permetteremo a nessuno di avvelenare il nostro clima pacifico e civile».

E su tali tentativi di avvelenamento giudiziari si possono raccogliere ad ogni passo. Corrado Corghi, un intellettuale colto, coraggioso che ha svolto una importante funzione nel dialogo e nella comprensione fra diversi, si dichiara «sconcertato per una pole-

mica del tutto infondata, che deturpa la vita della società emiliana» e che ha come «unico risultato quello di infangare i valori della Resistenza». Di questo «turbino scomposto, il primo indegno approdo è il convegno missino». Così l'avvocato Fangareggi, democristiano e direttore della rivista «Ricerca Storica» paventa il pericolo che tutto questo «alimenti il qualunquismo e smantelli i valori su cui è costruita la nostra repubblica».

Al di là delle sigle e dei calcoli di «opportunità» politica, è dunque abbastanza prevedibile che oggi, nel cuore di Reggio, si ritrovino non soltanto i comunisti, i ragazzi della Fgci (è annunciata anche la presenza del segretario nazionale Gianni Cuperlo), gli operai dei consigli di fabbrica che hanno inviato adesioni, ma quanti hanno insieme costruito in questi anni un clima di concordia civile e di intesa democratica. Quel clima che anima anche gli ultimi giorni della festa provinciale dell'Unità, che proprio con una grande manifestazione antifascista (presenti Luciano Lama e Gianni Fassino) vedrà domani la sua conclusione.

## La reazione alla festa di Modena «Siamo indignati»

I fatti di Reggio Emilia? Risponde il popolo della festa di Modena. «Quella ormai è storia. L'indignazione viene dall'uso che se ne sta facendo». Viaggio fra i magazzini, i ristoranti, gli spazi Arci, Udi, nel bar della Fgci. «Che polemica umiliante. I processi ci sono già stati quarant'anni fa. E se proprio si vuole, ognuno dica che cosa ha fatto, da che parte stava allora». Montanari? «Ha sbagliato»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
DANIELA CAMBRI

MODENA. «È una brutta storia. Le ingiustizie ci sono state, ma da entrambe le parti. Perché non lo dice nessuno? Adorno Cappellini, 64 anni di Carpi sussulta, ma non smette neanche per un attimo di spazzare nervosamente l'impianto del ristorante sovietico. Deve essere tutto a puntino per quando, fra un paio d'ore, arriveranno le prime ordinazioni di «filetto d'intorno di Mosca» o di «borsch» innaffiato da un cabernet della Moldavia. Se dipendesse da lui, di questa storia, farebbe subito tabula rasa, proprio come ne fa, sul pavimento, di ogni granellino di polvere.

Cattiva coscienza di un vecchio militante doc o amore per il suo partito? «Ma figuriamoci, bisogna solo andare a vedere negli archivi storici. Basta. Non montare una polemica così sporca». Le idee, Adorno, le ha chiare: «È una storia costruita ad hoc per danneggiare la sinistra che si sta formando». È durissimo con Montanari.

Ma quei morti ci sono stati davvero? «Ne sai qualcosa? Adorno, adesso si che si ferma per un attimo. Purtroppo ricordare il clima di allora. Mi ricordo un gruppo di fascisti che a Parma a dei genitori hanno preso i figli e hanno strappato loro gli occhi. Durante la guerra, i partigiani avevano allora messo vicino alla casa di quei fascisti due inglesi per proteggerli. Finita la guerra gli inglesi se ne sono andati. E poi? Non lo so. Ma comunque bisogna avere in mente il periodo».

Difficile negli anni Novanta fare i conti con la Storia. E se si fanno, fanno male. Anzi rabbia. Umberto Manfredini ha 76 anni. Lavora al magazzino del materiale elettrico ed è forse il più vecchio alla festa. «Quelle storie? False. E mi chiedo chi sia il vero responsabile che ha costruito questa porcheria. Morti? Io mi ricordo Scelba che ha ucciso in piazza 105 operai».

L'iniziativa di Montanari? «Penso che sbagli» dice Armando Marchesini, 74 anni, fratello di Umberto — La Resistenza va rispettata. «Non capisco cosa gli sia saltato in mente — dice Fernando Ferra-

— sorride Moreno che ha 17 anni e che fa il cuoco — A noi questa storia ha un po' stancato. È una storia che non ha niente a che fare con noi. Mi interessa di più leggere un articolo un articolo sull'inquinamento, per esempio».

Insomma, se si voleva denigrare i comunisti e la Resistenza, l'obiettivo potrebbe essere mancato. I più giovani appunto. «È facile capire di cosa si tratta — è la certezza di Stefano, 23 anni di Modena che passa le sere dando una mano nel bar della Fgci — è un attacco, e anche eccessivamente meschino al Pci, a Togliatti e a tutti i partigiani. Fra noi giovani se ne parla, ma i toni sono sempre distanti».

All'Arci's bar qualcuno prova a fare un'analisi più ragionata. E a capire. «Bisogna distinguere chi eseguiva vendite personali e chi magari pensava di continuare la lotta per seppellire un passato umiliante — dice Francesco Laurioli, 25 anni di Manfredonia — e comunque se c'è stata qualche vendetta personale non si può scriverne a tutto il movimento di gente che ha sacrificato tante vite e da cui sono nate le conquiste di cui oggi godiamo».

# «Mio padre era fascista, ricordo quella notte...»

Benito Gherardi, militante del Pci, rievoca il suo terribile dramma «I partigiani l'uccisero sotto casa e non dimentico, ma ora si straccia tutto ciò che si è fatto per unire»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
JENNIFER MELETTI

REGGIO EMILIA. «Quella notte non la posso certo scordare. Avevano ammazzato mio padre Giovanni perché era un repubblicano. Avevo undici anni e mi hanno messo nell'appartamento di sotto. Io piangevo e sentivo mia madre piangere al piano di sopra. Pioveva forte e mia madre diceva: «Il papà è nel fosso e si bagna tutto». Una donna andò a coprirlo al mattino, poi a mezzogiorno lo portammo al cimitero con un carro da campagna». Benito Gherardi (41 anni, nessuno ha mai fatto caso al suo nome) ha salito le scale della federazione comunista per parlare con il segretario Fausto Giovanelli. Gherardi nel Pci reggiano è co-

no. «Certo, chi ha avuto i morti non dimentico certo mio padre perché era fascista. Ma con queste polemiche non si fa storia, si fa sciacallaggio». Faccia larga, emiliana, trent'anni di lavoro alle spalle, prima come operaio poi come artigiano. «Vorrei raccontare com'è andata per fare capire che ci sono tanti fatti da chiarire meglio, episodi ancora oscuri, per i quali è necessaria una ricerca seria. Ma certe polemiche servono solo a spaccare quello che si è cercato di unire. Quando ricordo quella sera del '46 mi viene ancora il groppo in gola. Non è facile per nessuno ricordare che ti hanno ucciso il padre. Ma a chi serve far tornare l'odio ed il rancore?».

Benito aveva quattro anni, quando suo padre partì per la guerra nel '39. Lo rivide pochi giorni nell'estate del '45, quando Giovanni Gherardi tornò dalla Repubblica sociale. «Lo mandarono subito in un campo di concentramento, a Colmano, ma in ottobre lo rimandarono a casa. Non ho mai saputo cosa avesse fatto. Io praticavo l'ho conosciuto soltanto per sei mesi, fino a feb-

braio. Aveva ripreso la sua vita normale, faceva il bracciante presso dei contadini vicino a noi. Non mi sembrava né violento né prepotente. Abituato a Bagnolo, ed i partigiani dopo la Liberazione avevano rapato delle ragazze e le avevano fatte sfilare per il paese. Verso mio padre, nulla. Mia madre continuava a dire: «Stai attento Giovanni, alla sera viti a casa prima del buio». Il 28 febbraio, al mattino, venne un forestiero, accompagnato da uno di Bagnolo, a fare domanda di casa. Quella sera mio padre non rientrò all'ora solita. Era rimasto un po' nella famiglia per la quale lavorava perché era carnevale ed avevano fatto le fritelle. Mia madre aspettava alla finestra. Ad un tratto ha sentito delle urla, le sue invocazioni di aiuto, poi gli spari. È corsa giù, ma ancora vicino a casa è stata bloccata da ex partigiani armati. Li ha conosciuti tutti, erano di Bagnolo, tutti braccianti e mezzadri. L'unico sconosciuto era il «forestiero» visto al mattino. «Vai a casa», dissero. Il corpo abbiamo potuto recuperare solo il giorno dopo».

«Io credo di essere uno riflessivo e tranquillo, ma ricordare queste cose non fa bene, non è facile per nessuno. Per me, fino ad allora, la guerra era stata una cosa strana. Noi bambini andavamo dai tedeschi che avevano messo i carri armati sotto la tettoia della cantina, ci davano i soldi perché andassimo loro a comprare il gelato, e noi fregavamo un po' di soldi ed un po' di gelato. Alla sera arrivava il ricognitore «Pippo» e tutti correvamo a spegnere le luci. Quella sera di febbraio, la guerra, già finita, era entrata in casa nostra. E dopo non è stato facile. Mia madre, «vedova fascista», non trovava lavoro. Ha fatto 15 anni di risaia e, quando andava bene, due settimane all'anno in cantina».

«A dodici anni ho dovuto andare a lavorare, prima come garzone di un meccanico di biciclette poi alle officine Prati-soli vicino alle Reggiane. Erano 1500 lire la settimana, ma per noi erano tante. Dopo tre anni io ed altri operai siamo stati licenziati perché chiedevamo il rispetto dei nostri diritti. È stato allora che mi sono avvicinato al Pci, che difende-

va il diritto di noi lavoratori».

Prima a Bagnolo, poi a Reggio Emilia, Benito Gherardi è diventato prima attivista poi dirigente. «Le voci di paese le sentivo anch'io: «il figlio di un fascista è diventato comunista». Ho conosciuto i partigiani che avevano sparato a mio padre, con alcuni dei loro figli sono diventato amico. Con i partigiani ho parlato a lungo. «Ma perché — dicevo io — avete ucciso un bracciante, che oggi potrebbe essere con noi nella lotta per la libertà e la democrazia?». «Erano gli anni di Scelba», rispondono loro. Erano tutti braccianti e contadini, senza cultura. Una cosa la vorrei sapere: chi era il «forestiero»? Vorrei conoscere, per sapere da lui se la facilitazione di mio padre fosse proprio necessaria, se i motivi erano giusti o se lui era soltanto un pistolero. Nelle lunghe discussioni con gli ex partigiani di Bagnolo, una cosa non l'ho mai perdonata, e questo è anche il vecchio cruccio di mia madre. Mio padre era tornato a casa subito dalla Repubblica di Salò o perché non aveva fatto nulla di male, o perché non

aveva i soldi per scappare. I fascisti con i soldi sono tornati anni dopo, e sono ancora in giro per il paese. I poveri — noi dormivamo tutti in una stanza, con i letti divisi da un cartone — debbono pagare più degli altri?».

Dopo la guerra, lo zio partigiano ha sposato la vedova del fratello. «Lo zio Guido era stato al confino, aveva potuto leggere libri. Ancora in montagna, mi ha raccontato, diceva a tutti: «Non crediamo di andare giù a fare delle vendite». Forse pensava al fratello, ma forse aveva già capito che la democrazia avrebbe dovuto essere costruita con altri mezzi».

«Dopo gli anni dell'odio e del rancore — racconta Benito Gherardi — ci sono stati quelli della divisione, i «bianchi» da una parte, i «rossi» dall'altra. Abbiamo superato anche quegli anni: l'altra sera sono andato alla festa dell'Amicizia, mi sono trovato benissimo. I democristiani vengono alle feste dell'Unità. Adesso si rischia di tornare indietro, all'odio e al rancore. E non vengano a parlare dei poveri morti, che loro non rispettano. Vogliono soltanto fare gli sciacalli».

## Lama: «Polemica strumentale che mina le basi della Repubblica»

È un Lama deciso, pieno di orgoglio, quello che ieri, alla festa de l'Unità di Modena, si è presentato in sala stampa per rispondere ai giornalisti sul «caso» Reggio Emilia. E ne è venuta fuori una intervista collettiva. Si commuove quando ricorda il fratello Lelio, fucilato dai nazifascisti. Il pericolo — denuncia — è che la polemica metta in discussione le strutture portanti della Repubblica.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
RAFFAELE CAPITANI

MODENA. Che ne pensa Lama della polemica di questi giorni sui delitti compiuti dopo il '45 a Reggio Emilia?

Siamo correndo due rischi. Uno è quello di riprendere la vecchia strada di una strumentalizzazione anticomunista molto volgare. Questo fenomeno è in corso. Ma c'è un'altra strumentalizzazione che considero enormemente più pericolosa ed è l'oggettiva conseguenza di questa campagna sul significato che ha avuto la Resistenza. Mettere in discussione, come sta avvenendo, la Resistenza significa mettere in discussione l'architettura su cui si è costruita la Repubblica italiana, la Costituzione, la convivenza civile e politica. È un fatto che si potrebbe

di quei giorni. Io ho vissuto quei mesi. Allora comandavo la 23ma brigata Gap in Romagna. Tanti di noi avevano avuto congiunti, amici morti nella guerra di Liberazione, trucidati dai nazifascisti. Io ho avuto mio fratello che è stato fucilato da un plotone dove c'erano 50 tedeschi e un gruppetto di brigate nere. Non mi sono preso le vendette, ma francamente lo stimolo a prendermele è stato forte. Quindi quel clima, quelle condizioni concrete bisogna ricordarle.

In ogni caso ritiene che si debba fare luce su quegli avvenimenti?

Sì, certamente bisogna fare luce su quei fatti e ripeto sul clima e le condizioni concrete nelle quali questi avvenimenti si sono prodotti. È questo non per giustificare il reato, ma per capire le condizioni psicologiche e morali nelle quali determinati eventi si sono verificati, altrimenti si dice solo una mezza verità che è molto più vicina alla menzogna. Poi se ci sono fatti nuovi che nascono si deve ritornare anche sul giudizio.

Perché proprio adesso è scoppiato il «caso» Reggio Emilia?

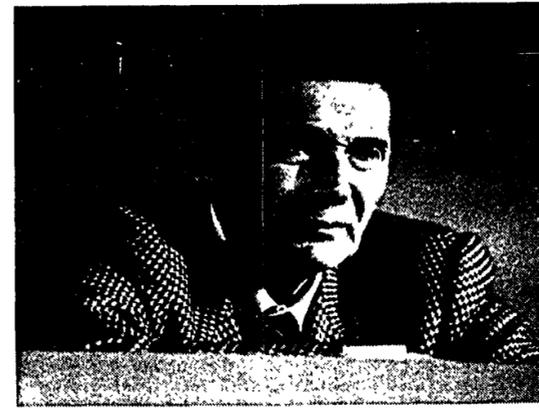
Ho visto le spiegazioni che ha dato Montanari. Lui ha avuto un colloquio con uno di questi partigiani che sono stati perseguitati ingiustamente e che, fra l'altro, è un comunista. Questa può essere la causa scatenante. Perché adesso la speculazione? Per me è chiarissimo. Si vuole approfittare di questa circostanza per dare un colpo a questi comunisti che sono in mezzo al guado e non sanno che pesci pigliare. Per quanto riguarda i fatti in sé, la denuncia a 45 anni di distanza francamente non lo so. Ho appreso che a Modena sarebbe stato dato l'incarico a un gruppo di storici di fare una ricostruzione di quel periodo. Questo è il modo giusto. Montanari ha scritto qualche libro, ma non è uno storico.

C'è chi ha cercato di scoprire un filo rosso tra le Br e i vecchi partigiani.

È un insulto. È una menzogna e un falso storico.

Il Mai chiede di togliere il busto di Togliatti dal corridoio di Montecitorio.

È una richiesta assurda. Togliatti è stato messo a Montecitorio per ciò che ha fatto per l'Italia antifascista, per la Repubblica, per la democrazia italiana. Il posto di Togliatti a



Luciano Lama

Montecitorio è ampiamente meritato e i fascisti, meno di tutti hanno il diritto di sollevare questioni di questo tipo.

Cosa ne pensa dell'atteggiamento del Pci su questa stagione?

Mi pare che le posizioni siano un poco mutate. Quando si è capito che la campagna stava puntando all'indebolimento della Resistenza, nel Psi abbiamo avuto atteggiamenti molto diversi da quelli della partenza.

E delle sparate di Pannella?

Per me non è affidabile, non lo è mai stato. Non credo che lo sia diventato adesso.

Ma lui dice che vuole entrare a far parte della leadership del nuovo partito.

La leadership la debbono decidere anche gli altri, non potrà mica decidere solo lui. Lui rischia di stare in tutti i partiti e di non stare in nessuno.

I giornali dicono che c'è un'accelerazione della maggioranza interna del Pci. È d'accordo?

Sono d'accordo sì, perché sono convinto che abbiamo perso tanto tempo, troppo tempo. La mia maggiore preoccupazione non è tanto la scissione anche se le ultime avvisaglie sono molto preoccupanti, ma è una lenta e silenziosa dia-

## Il vescovo di Reggio: «Non possiamo dimenticare i sacerdoti uccisi»

ROMA. Anche il vescovo di Reggio Emilia, monsignor Gianpaolo Gibertini, interviene sulla vicenda dei delitti compiuti dopo la Liberazione. «La Chiesa — ha dichiarato all'agenzia Adnkronos — in questa vicenda non può non ricordare ed ispirarsi al vescovo che, nel dopoguerra, gridò contro i delitti che ebbero come vittime numerosi sacerdoti. Un grido che allora si perse nel vuoto. Il mio predecessore, monsignor Beniamino Socchi (scomparso nel '64), denunciò nel dopoguerra gli assassini di molti religiosi, ma il suo grido di dolore si infranse contro un muro di omertà». Monsignor Gibertini ha auspicato che le sue parole non suscitino nuove polemiche e ha aggiunto: «Sono stati gli altri che hanno suscitato questa polemica, bisognerebbe domandare a loro perché l'hanno fatto». Il 23 settembre prossimo il Papa compirà una visita pastorale nel Ferrarese, ad Argenta, e commemorerà don Giovanni Minzoni, il sacerdote di Ravenna assassinato dagli squadristi nel 1923. Una visita che sarà particolarmente significativa, ma che in realtà era stata programmata da molti mesi.

Il quotidiano della Dc ritorna sulla vicenda ripetendo che «il tentativo in Emilia di togliere di mezzo in maniera sanguinaria gli avversari fu coperto dai dirigenti nazionali e in primo luogo da Togliatti». Il capogruppo socialista alla Camera, Capria, critica Pajetta per la sua battuta su Montanari: «Queste battute rischiano di dirla lunga sulla mentalità che ha consentito tanti anni di silenzio e reticenze». Intanto lo stesso Montanari ha chiesto di parlare con le autorità della Chiesa e con il ministro della Giustizia «per sostenere la grande causa dell'innocenza di diversi combattenti e di Germano Nicolini in particolare». «Le critiche — ha dichiarato — gli attacchi, le insinuazioni non mi spostano di una virgola perché il Pci, anche se non solo, è la forza più italiana, più democratica, più pulita».

Antonello Trombadori, conversando con i giornalisti alla Camera, ha sostenuto che «di schietti nell'armadio del Pci ce ne sono anche altri» e ha raccontato di avere e proprie operazioni di forza organizzata dal Pci dopo la rottura tra Tito e Stalin, in linea con il Cominform».